

Verso una “società verde”

Mario Salomone

Nel primo dei due fascicoli monografici di *Culture della sostenibilità* dedicati alle più recenti ricerche della sociologia italiana dell'ambiente si sottolineava (Tacchi 2011:7) «l'ampia estensione semantica» del termine “green economy”.

Del concetto di green economy, infatti, non c'è una definizione unica (UNDESA, UNEP, UNCTAD 2011), è un'idea «di cui appare lontana una codifica concettuale solida», come osserva Zoboli nell'articolo introduttivo della prima sezione di questo fascicolo.

Che cosa è “green” e che cosa non lo è? Quali sono gli strumenti e gli indicatori per misurare la quantità di “verde” nei prodotti, nei processi industriali, ma anche nei servizi e nell'organizzazione generale della società?

E, a monte di questa domanda, il fenomeno che stiamo studiando è un semplice passaggio lungo la linea evolutiva dell'innovazione tecnologica, una delle tante tappe di quel processo di scoperte dell'ingegnoso essere umano che ha portato prima a lavorare la pietra in modo sempre più abile, per farne armi e utensili, poi i metalli, a sviluppare agricoltura e allevamento, a usare le energie fossili, con una crescita esponenziale e alla fine travolgente del potenziale di trasformazione dell'ambiente terrestre? È, insomma, l'ennesima manifestazione dell'Antropocene (Crutzen 2005), con la differenza che questa volta finalmente rallenta o addirittura inverte la pressione umana sul pianeta, o l'alba di una fase radicalmente nuova?

Che cosa è, dunque, un pannello fotovoltaico? Qualcosa di simile alla scoperta casuale della vulcanizzazione della gomma da parte di Charles Goodyear (senza il quale «non potremmo andare in automobile, non potremmo usare Internet, io non potrei scrivere questo articolo sul computer, non avremmo luce elettrica nelle case», Nebbia 2012) o la possibilità “tecnica” che dà gambe a un cambiamento più profondo?

Si tratta, insomma, di vedere se la green economy è un possibile ossimoro come lo “sviluppo sostenibile”, un semplice settore emergente del sistema attuale o una fase – destinata a chiudersi prima o poi – della politica economica degli Stati (ammesso che nell'epoca della finanziarizzazione e della globalizzazione si possa ancora parlare di sovranità nazionale e di autonomia della politica dai mercati), simile alle misure che dopo la grande crisi del 1929 videro lo sviluppo di opere pubbliche e politiche sociali in

funzione anti-recessiva. Questa fase, non impossibile da sognare, è auspicata da alcuni organi delle Nazioni Unite, che riallacciandosi, appunto, al New Deal roosveltiano hanno parlato di un “Global Green New Deal” (UNEP, 2009; UNDESA, 2009).

O se la green economy è il primo annuncio di una rivoluzione più profonda, qualcosa che, come la rivoluzione del Neolitico e quella industriale, muta profondamente il paradigma: la struttura sociale, la cultura, la visione del mondo, gli stili di vita (una “green life”), la morale, la politica,...

Una prima risposta (molte altre ne troveremo nelle pagine di questo fascicolo) ci viene dal programma delle Nazioni Unite per l’ambiente, che definisce la green economy come un’economia in grado di migliorare benessere umano ed equità sociale, riducendo allo stesso tempo l’impatto ambientale e il prelievo di risorse naturali:

A Green Economy is one that results in improved human well-being and social equity, while significantly reducing environmental and ecological scarcities. A Green Economy is characterized by substantially increased investments in economic sectors that build on and enhance the earth’s natural capital or reduce ecological scarcities and environmental risks. These sectors include renewable energy, low-carbon transport, energy-efficient buildings, clean technologies, improved waste management, improved freshwater provision, sustainable agriculture, forestry, and fisheries. (UNEP, 2010).

Quattro piste

I contributi erano stati raccolti nel primo dei due fascicoli dedicati all’ottavo convegno nazionale dei sociologi dell’ambiente (Brescia, settembre 2011)¹ seguendo «quattro piste concorrenti allo sviluppo dell’ecologia umana: quella tecnologica (con riferimento particolare alla produzione di energia), quella normativa (le politiche ambientali e territoriali), quella educativa (i percorsi culturali per radicare buone pratiche di sostenibilità) e quella partecipativa (le dinamiche conflittuali o negoziali collegate alle rappresentazioni sociali dei rischi ambientali)» (Tacchi 2011:9).

Questo secondo fascicolo monografico segue altre quattro piste:

1. potenzialità e limiti dell’economia verde nell’operare per un cambiamento di paradigma e nel promuovere responsabilità sociale;
2. la dimensione territoriale di una “società verde”;
3. il tema, sempre più centrale, del “bene comune” (beni materiali e immateriali, che sollecitano consapevolezza, nuovi stili di vita, capacità di comunicare non solo prescrizioni e comportamenti, ma anche valori e pratiche sociali) e, infine,
4. le soluzioni per la sostenibilità (che incontrano successo, e gli studi di caso presentati lo dimostrano bene, quando sono collettive e condivise,

¹ Si tratta del n. 8, secondo semestre 2011, di *Culture della sostenibilità*.

quando, insomma, si traducono in partecipazione, capitale sociale, forme evolute di “governance”).

In un momento in cui molte imprese, grandi e piccole, chiudono o riducono il personale, questa economia ecologica promette nuovi posti di lavoro, milioni e milioni di *green jobs* (UNEP, ILO, IOE, ITUC, 2008): lavori nell’agricoltura, nel settore manifatturiero, nella ricerca e sviluppo, nell’educazione e formazione, nell’informazione e comunicazione, nei servizi amministrativi e in genere in quelle attività che riguardano la qualità dell’ambiente. Si tratta di lavori nel campo della protezione degli ecosistemi e della biodiversità, dell’eco-efficienza per ridurre il consumo di energia, materiali e acqua, di una economia che si liberi dalle emissioni di carbonio, della riduzione o eliminazione di qualsiasi forma di rifiuto e di inquinamento.

Alcuni autori (Brown 2010, Jackson 2011, Sachs e Morosini 2011) hanno fatto i conti e si spingono a delineare una sorta di nuova “età dell’oro” (o, almeno, non di ferro), che potrebbe arridere all’umanità se solo essa deviasse verso gli investimenti ecologici le enormi cifre che si sprecano nei sussidi ad attività e produzioni insostenibili o in armamenti². Per Lester Brown (2002) è una “rivoluzione”, assimilabile a quella del Neolitico e a quella industriale, per Jackson sono «la forma e l’organizzazione del sistema stesso» (p. 236) che devono cambiare.

Green economy: due criticità

L’articolo di Roberto Zoboli ad apertura della prima sezione pone l’accento su due interrogativi che gravano sulla green economy: il primo concettuale, in quanto manca ancora un chiaro ancoraggio ai limiti fisici del pianeta e alla scala globale degli impatti sull’ambiente (se non negli autori più sensibili, che abbiamo citato), il secondo tutto legato alla crisi che investe i paesi di vecchia industrializzazione (con primi segnali di rallentamento anche nelle economie emergenti) e che rischia di sottrarre risorse per gli investimenti e gli incentivi proprio a quel settore che era stato individuato come potenziale zattera di salvataggio. Il secondo ostacolo, probabilmente, dipende molto dal primo. La sordità di gran parte dell’establishment politico, finanziario, produttivo e massmediatico ai nodi sottesi al rapporto tra economia e ecologia fa sì che ingenti risorse vengano utilizzate per operazioni qualitativamente non selettive sui mercati monetari e finanziari. È quindi importante lo sforzo di concettualizzazione (cui i lavori del convegno di Brescia danno un utile contributo) delle green economy, legando, come ci ricorda Zoboli, efficienza, capitali naturali e capitale sociale.

² Lester Brown calcola in 187 miliardi di dollari l’anno il budget necessario per realizzare gli obiettivi del suo “Piano B” (assistenza sociale di base e risanare la Terra). Il solo costo finale della guerra in Iraq potrebbe toccare i 3.000 miliardi di dollari, secondo gli economisti Joseph Stiglitz e Linda Balmes citati dall’autore (pp. 316-317). Le spese militari nel 2011 ammontavano nel mondo a 1.738 miliardi di dollari (SIPRI 2012).

I tre saggi successivi ci forniscono alcuni spunti di approfondimento su tre degli approcci possibili alla questione.

Emanuele Leonardi (sviluppando due concetti di Michel Foucault: la biopolitica e la governa mentalità) individua nell'armonizzazione governamentale di due elementi in passato incompatibili (crescita economica e protezione ambientale) l'elemento «squisitamente neoliberale che, sebbene non sempre esplicitato, segna i confini all'interno dei quali il dibattito sulla *green economy* ha potuto prendere corpo e, successivamente, svilupparsi» (p. 40).

Due gli esempi su cui Leonardi fonda la sua convinzione.

Il primo è la bio-imitazione della natura: «trasformando l'ambiente da "condizione" a "fattore" di produzione (alla stregua del lavoro), esso diviene un elemento cruciale del processo di creazione del valore, dischiudendo inedite opportunità di profitto».

Il secondo è dato dalle politiche ambientali europee, ampiamente analizzate dall'autore che osserva: «l'ambiente "economizzato" – che ovviamente ben poco ha a che vedere con l'"ambiente esterno" degradato – viene concepito come un'opportunità di *business* e non certo come un limite invalicabile oltre il quale l'attività antropica diviene irrimediabilmente insostenibile» (p. 44).

Paolo Corvo ricorre invece a Serge Latouche, oramai noto teorico del "doposviluppo" e della decrescita e si sofferma sulle interpretazioni che ne hanno dato in Italia Osti e Fabris.

Giorgio Osti ritiene dispersive e scoordinate le esperienze che si formano nel nome dell'anima conviviale della decrescita, ma riconosce la pertinenza delle domande "scomode" che Latouche pone ai nostri stili di vita e ai simboli materiali del nostro benessere.

Giampaolo Fabris giudica le "elitistiche" posizioni dei fautori della decrescita più stimolanti come suggestione intellettuale che sul piano della concreta operatività e vi contrappone una società della "post-crescita" che «si fonda sull'etica come dimensione della qualità, sullo spreco come disvalore e sulla cultura del dono, sostituendo il possesso con l'uso, l'acquisto con il noleggio, la proprietà con l'accesso» (p. 54).

L'idea di Corvo è che si debba valorizzare la componente riflessiva e critica di ambito socio-antropologico del pensiero di Latouche più che quella economica, che può apparire utopica. Da un lato, infatti, i paesi sviluppati stanno conoscendo una decrescita forzata, a causa della crisi internazionale, e dall'altro lato vari paesi (BRIC e altri) stanno conoscendo una crescita vigorosa e rifiutano energicamente l'idea della decrescita.

A chiusura della sezione, Maria Albrizio si sofferma sulla responsabilità sociale di impresa (espressione che contiene in sé anche la responsabilità ambientale) e ne tratteggia l'evoluzione storica. L'attenzione della comunità scientifica e delle aziende verso la RSI è in costante aumento, in significativa corrispondenza con l'evoluzione del concetto che si è orientato prima verso gli aiuti umanitari e le campagne di solidarietà, poi all'adozione di codici di condotta autoreferenziali e infine all'individuazione di un approccio strategico nelle dinamiche di gestione dei rapporti d'impresa.

La RSI, conclude l'autrice, può conciliare procedure improntate ad una concezione etica della produzione con un vantaggio competitivo, giungendo in qualche modo (ma senza giudizi di valore) alla stessa osservazione di Leonardi circa scenari di «sostenibilità integrata a business» (p. 63).

La dimensione territoriale

Giampaolo Nuvolati introduce la seconda sezione. Il tema qui affrontato è quello di un approccio più "spazialistico" che costituisce il possibile incrocio tra sociologia urbana e sociologia dell'ambiente. Tale convergenza (ma nel rispetto anche delle reciproche differenze) apre poi alla necessaria contaminazione (e ad *alleanze*) con altre discipline. Nel caso dell'architettura, «si tratta di leggere come lo spazio costruito e naturale, pubblico e privato, possa determinare o quantomeno incidere sui comportamenti degli individui, quali vincoli pone al movimento, alla espressività umana e alle relazioni interpersonali» (p. 72). Nel caso dell'ecologia «l'intento può essere quello di stimare con maggiori precisione le alterazioni degli equilibri (comprese le ricadute sulla salute umana) conseguenti al modificarsi degli elementi naturali e non che strutturano la nostra esistenza» (*ibidem*).

Di là di differenze di contenuto, di paradigma o di metodo tra due "sotto-discipline", comunque difficili da definire, resta secondo l'autore «l'idea che la forza di una disciplina possa misurarsi anche dalla capacità di contemplare al proprio interno posizioni e approcci alternativi, più o meno riconducibili a scuole e tradizioni di ricerca» (p. 75).

La prima constatazione, di Silvano D'Alto, che è nell'economia del finanz-capitalismo (di cui si vedono i guasti tanto in Cina come in Italia) si è perso il senso dello spazio e ci troviamo davanti a un "territorio" senza "ambiente". «Il territorio dell'epoca della società industriale era soggetto ad un processo in cui il legame tra lo spazio costruito e il capitale impiegato aveva una sua logica con un preciso valore sociale» (p. 81). Si costruiva, in altre parole, per una ben determinata società, per le sue parti, le sue componenti ed era ben vivo il rapporto tra l'insediamento e il legame di senso con quella parte di società a cui era destinato.

Seguendo un ragionamento di Luciano Gallino, D'Alto osserva che la speculazione finanziaria immobiliare non *produce* valore ma *estrae* denaro. I risultati li abbiamo davanti e sono gli innumerevoli progetti urbanistici (alcuni dei quali analizzati dall'autore) che hanno come esito scempi paesaggistici, scandali, consumo di territorio, disarticolazione del tessuto urbano. «Il luogo urbano non ha interesse per i venti impetuosi della finanza immobiliare; le macerie finali dovranno essere ricomposte da una popolazione imbrogliata e indignata che dovrà fare pressione presso il Comune per chiedere di tamponare quelle carenze di servizi e di infrastrutture che l'investimento immobiliare trascinato dal finanzcapitalismo ha prodotto» (p. 84).

L'insostenibilità ecologica della condizione urbana diventa particolarmente acuta per i bambini, come ci ricordano nel loro articolo Orietta Zana-

to Orlandini e Emanuela Toffano Martini. Indubbiamente la città offre all'infanzia molte opportunità, ma provoca anche «la predisposizione a patologie connesse alla vita sedentaria, difficoltà di attenzione, ansia e stress, limiti nella possibilità di esplorare l'ambiente, carenza di quegli stimoli multisensoriali di carattere naturale che, sollecitati da esperienze primarie, attivano funzioni cognitive complesse» (p. 93). Tema frutto anche dell'innovativa cultura apportata dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (New York, 1989) e che aveva avuto una certa fortuna in Italia nella seconda metà degli anni '90 (si pensi al lavoro di Francesco Tonucci – 1996 –, alle iniziative dei Governi di centrosinistra per “città sostenibili dei bambini e delle bambine”, all'Osservatorio del fiorentino Istituto degli Innocenti), quello della vivibilità urbana merita una ripresa, a partire da chi è «senza voce come il bambino (*in-fans*), chi è più fragile, powerless, a garanzia della qualità di vita di tutte le fragilità (dalla disabilità all'età anziana, alla condizione di straniero...)» (p. 95).

Il tema dei diritti e della partecipazione ci riporta quindi a quello dell'organizzazione spaziale e del governo del territorio: la città sostenibile cerca nuovi equilibri dinamici, promuove il senso del luogo e della comunità e incoraggia la presa in carico del territorio e della comunità da parte di tutti i cittadini.

Le politiche urbane sembrano invece andare in tutt'altro direzione. Ne è un esempio la proliferazione dei centri commerciali, su cui si sofferma Flavia Schiavo. Con l'occhio puntato sul caso di Palermo, studiato a fondo, ma senza dimenticare le origini storiche del fenomeno negli USA nei primi decenni del secolo scorso e altri casi italiani. I centri commerciali, come osserva Georg Ritzer (2000) citato dall'autrice, rappresentano un modello di consumo velleitario che produce flessione nella cultura locale, crash dei piccoli esercenti, alterazione del rapporto tra domanda e offerta e tra merci e territorio, che rende bulimici i consumatori e gli addetti e che produce alterazione dei ritmi temporali, scorie, rifiuti e spreco. Sui guasti sociali e ambientali causati dai centri commerciali e sulla “barbarie consumistica” che vi è associata esiste notoriamente un'ampia letteratura, ma lo studio di Flavia Schiavo aggiunge una serie di convincenti dimostrazioni della insostenibilità del modello e una ricca messe di dati.

Le immagini palermitane evocate dall'autrice («...tessuti insediativi sgranati, periferia resa ancora più debole, insediamenti abusivi in prossimità dei centri commerciali, assenza di spazi pubblici, paesaggio agrario eroso, paesaggio distrutto, nessun legame col contesto, nessuna progettualità legata al recupero delle aree circostanti», p. 117) ci dicono quanto questo modello sia pericoloso e distruttivo in contesti, come quello del capoluogo siciliano, che avrebbero bisogno di ben altre politiche, ma costituiscono anche un ammonimento di valore più generale.

La sostenibilità è fatta di governo del territorio di scala vasta, ma anche della trama “minuta” del costruito. Lo studio di Sarah Chiodi pone una domanda interessante: in che modo possiamo definire un edificio residenziale sociale “sostenibile”? La sostenibilità di un edificio va oltre la semplice ef-

ficienza energetica e comprende, ad esempio, l’uso di materiali, tecniche e strategie costruttive sostenibili, che includono azioni volte al risparmio energetico ma non si limitano a queste e vanno sotto il nome di “bioedilizia”. L’edilizia residenziale, specie se “sociale”, richiede però un passo in più: la presa in conto delle relazioni che si danno tra gli abitanti e gli edifici e anche la qualità dei rapporti umani che si instaurano tra gli abitanti. L’articolo presenta gli esiti di una ricerca su alcuni modelli di edilizia sociale in Italia che l’autrice divide in tre gruppi: 1) modelli sociali di matrice comunitaria (*comunità-famiglia, condomini solidali, eco-villaggi, cohousing, villaggi residenziali suburbani*); esperienze di *autocostruzione*, dove gli abitanti sono coinvolti a collaborare in prima persona già nella fase di realizzazione del manufatto, favorendo così rapporti di mutuo aiuto e di reciprocità; 3) una serie di progetti di tipo residenziale con espliciti obiettivi sociali e caratterizzati da una forte innovazione (modalità d’intervento del settore pubblico, quadro finanziario, procedure e/o strumenti urbanistici, profilo energetico/ambientale del progetto, con programmi sperimentali di intervento e/o applicazione di sistemi innovativi in materia di efficienza energetica, ecc.).

Il denominatore comune di queste esperienze è l’offrire case a prezzi accessibili o con particolari vantaggi economici (in termini di servizi aggiuntivi extra-budget) e che propongono una visione complessa di sostenibilità, case progettate per poter vivere “bene” anche in termini di rapporti umani e sociali.

Prendersi carico del bene comune

L’elemento “comunitario” diventa protagonista assoluto nel terzo gruppo di articoli di questo fascicolo.

Li introduce Giangiacomo Bravo, che analizza il successo ottenuto negli ultimi trent’anni da quello che è conosciuto come “*framework dei commons*”, ovvero i fattori fisici, sociali economici e istituzionali che svolgono un ruolo di rilievo nella gestione di risorse comuni. Sul piano scientifico il successo è attribuibile alla «sua capacità di integrare in un programma di ricerca coerente metodi e discipline diverse» in un panorama che tende «a mantenere alte le barriere disciplinari e di scuola». Il merito – conclude l’autore – va riconosciuto a quelle migliaia di ricercatori e operatori sul campo che «hanno saputo mettere da parte i pregiudizi e confrontare in modo critico teorie e modelli con i dati empirici frutto del proprio lavoro e di quello degli altri e che, così facendo, hanno imparato a dialogare e a lavorare insieme» (p. 145).

L’idea di un “bene comune” sostituisce la reciprocità e la condivisione alla competizione come strumento per il soddisfacimento degli interessi dell’individuo (Zamagni 2008). Sta facendo proseliti in vari campi, compresi i beni “immateriali” come la conoscenza, e si sta rivelando capace di animare sia movimenti di imprenditori (come la “*Gemeinwohl-Ökonomie*”,

Felber 2012³) sia movimenti sociali e politici (che ne fanno un perno dei propri programmi).

Il punto di partenza per un vivere responsabile e sostenibile, per ripensare stili di vita e consumi – come osserva Cristina Birbes –, è una «trasformazione culturale che coinvolge in modo integrale il vedere e il pensare il mondo». Diviene allora «fondamentale educare ad un atteggiamento riflessivo, aperto e costruttivo basato su azioni responsabili». Molti i riferimenti di Birbes, tra cui una citazione di Hannah Arendt: «L'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo per assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento» (Arendt, 1961:193)

Il rinnovamento oggi auspicato è una *rivoluzione verde* che, conclude l'autrice, richiede la formazione di persone dotate di capacità critiche, rispettose della complessità del reale e in grado di ripartire dalle cose semplici, dalle relazioni, dalla cooperazione.

L'educazione e la costruzione di stili di vita sostenibili possono prendere anche vie forse insospettate, come il *green marketing* di cui si occupa Sara Bornatici. Se il consumo assume sempre più una valenza sociale, «espressione di una capacità di riflettere, di ricercare soluzioni, di dare vita a nuovi modi di abitare la Terra» (p. 161), anche il *green marketing* può avere una funzione “educativa” e assumere il significato di esperienza di vita, accrescendo l'importanza del consumo come dimensione esistenziale.

La sfida di una *buona comunicazione* diventa fondamentale quando si trattano temi cruciali come, ad esempio, il cambiamento climatico e il risparmio energetico. La ricerca presentata da Federica Manzoli, Valentina Grasso, Francesca Conti e Federica Zabini ha come oggetto una iniziativa attuata tra il 2009 e il 2011 grazie a un finanziamento del programma europeo Life (R.A.C.E.S. – Raising Awareness on Climate and Energy Savings).

La ricerca dimostra l'efficacia – pur con alcuni limiti, dovuti soprattutto all'autoselezione dei pubblici – di prendere come punto di partenza le voci, le proposte e le necessità dei pubblici ai quali sono dedicate le azioni di comunicazione *prima* della loro progettazione e realizzazione.

Nell'articolo di Alessandra Chessa il nodo della comunicazione, centrale nelle società contemporanee stante il ruolo della comunicazione di massa e quello crescente dei nuovi media, è affrontato da un altro punto di vista. Un ampio excursus teorico, volto a mettere in relazione i concetti di scienza, senso comune e rappresentazione sociale, fa da premessa alla parte em-

³ Secondo il sito del movimento che sta facendo proseliti in molti paesi europei, l'idea su cui si basa l'economia del bene comune è la seguente: «il successo delle aziende ed organizzazioni non viene valutato soltanto secondo criteri finanziari, ma anche secondo quello che rende per il bene comune.

L'economia del bene comune si basa sugli stessi valori fondamentali che portano alla riuscita delle nostre relazioni interpersonali: formazione della fiducia, cooperazione, stima, democrazia, solidarietà» (<http://www.gemeinwohl-oekonomie.org/it/uber-uns/idee-2/>, consultato marzo 2012).

pirica che esplora il ruolo della pubblicità in internet nella costruzione e diffusione delle rappresentazioni sociali del fotovoltaico. Estratto un campione casuale stratificato di 277 imprese da un elenco (completo) di 1.414 aziende italiane specializzate nel sistema fotovoltaico, l'autrice grazie all'analisi semiotica dei messaggi contenuti nell'home page dei siti web delle aziende campione ha ricostruito sei rappresentazioni sociali del fotovoltaico, in ordine decrescente: ecologist-representation; saving-representation; business-representation; future-representation; scientific-representation; sentimental-representation.

Lentamente, osserva Elena Musolino, si vanno tratteggiando percorsi reali e concreti di cambiamento. Ad esempio, troviamo nuovi criteri di cooperazione tra mondo rurale e comunità urbana, che innescano modelli alternativi di organizzazione socio-economica in risposta al crescente "imperialismo agricolo" che sottrae spazio ai sistemi locali, o movimenti come le Transition Towns, che mirano alla resilienza delle comunità. Un importante elemento di interesse di questa esperienza, sottolinea l'autrice, è che il sistema della Transizione agisce su un piano intermedio tra quello dell'azione personale e delle politiche pubbliche: quello comunitario. La transizione, insomma, si iscrive in «uno smisurato sottobosco, fatto di gente comune, capace di offrire alternative orizzontali, reali e tangibili, fatte di azioni dal basso, autonome e auto-organizzate, capaci di tracciare nuovi paradigmi dei sistemi rurali e urbani» (p. 193).

Ne troviamo conferma nell'articolo di Angela Maria Zocchi. Dal riconoscimento del valore ambientale e paesaggistico delle case di terra è nato anche l'impegno di tre piccoli comuni abruzzesi per un'azione comune di valorizzazione dei loro territori che, partendo dal patrimonio delle architetture in terra e del loro contesto, punti al miglioramento della qualità della vita della popolazione residente, alla massima partecipazione e cooperazione dei cittadini, degli operatori e delle associazioni, a un rinnovato intreccio tra cultura e ambiente/natura.

Soluzioni per la sostenibilità

L'ultima delle quattro sezioni di questo secondo fascicolo monografico *Di fronte ai rischi ambientali: rappresentazioni sociali e green economy* continua e completa la precedente con l'analisi dell'*atterraggio* concreto di alcune risposte "verdi" alla crisi ecologica.

Debora Cilio, ad esempio, usa il caso calabrese per studiare l'incidenza delle relazioni tra le diverse categorie sociali coinvolte (istituzioni, attori economici e sociali, cittadini) sullo sviluppo del fotovoltaico: chi, come e con quali motivazioni si rivolge a questa fonte energetica? La Calabria è una delle regioni del Mezzogiorno d'Italia più attive in termini di sostegno a progetti innovativi in campo energetico. La conclusione della ricerca sul campo sembra dare ragione a chi evidenzia i limiti della green economy e di quanto – commenta l'autrice – ancora si resti fortemente legati ad un paradigma di sviluppo votato alla crescita e la redditività economica sia anco-

ra, almeno in Calabria, la motivazione prevalente rispetto a quella della sostenibilità ambientale e di un nuovo modello energetico.

Il risparmio e il riuso idrico in due regioni (Piemonte e Sardegna) saranno oggetto di una ricerca di Benedetto Meloni e Guido Borelli, di cui l'articolo presenta le premesse metodologiche. Il framework concettuale è dato da riflessività, percezione e rappresentazione sociale in relazione al rischio "emergenza idrica". Poiché un modello credibile di gestione integrata dell'acqua «comporta il superamento delle politiche basate esclusivamente sulla crescita dell'offerta, a favore di politiche sul versante della domanda, e dei comportamenti orientati al risparmio» (p. 224) emerge l'interesse per forme comunitarie di gestione e su processi di inclusione e di nuova *governance*.

La risorsa acqua è una fondamentale risorsa a rischio, ma anche le altre risorse patiscono la pressione antropica. Un ambiente particolarmente sensibile è quello montano, per il quale il turismo rappresenta una delle maggiori minacce, e Vera Lomazzi si interroga sul possibile ruolo dei rifugi alpini nello sviluppo sostenibile del turismo. L'ipotesi che l'autrice propone, senza pretese di generalizzazione, è la possibilità che la montagna non sia solo un luogo oggetto di sostenibilità ma che ne sia anche un soggetto promotore e che i rifugi possano svolgere un'azione di socializzazione alla sostenibilità ambientale.

Luci e ombre finora emerse avvalorano le cautele espresse, in premessa al suo articolo, da Dario Minervini circa le forse troppo ottimistiche aspettative nei confronti della *green economy*. Secondo l'autore, registra un andamento poco lineare e meno radicale di quanto previsto e auspicato: il processo di innovazione sociale che accompagna l'economia verde, egli osserva, appare graduale, caratterizzato da riformulazioni più o meno marcate dell'esistente e si manifesta soprattutto in segmenti specifici dei sistemi economici e produttivi. Uno di questi è quello dei *green collars* impegnati nello sviluppo di impianti eolici. Per l'autore, in un quadro di economia verde in cui l'agire economico travalica costantemente la separazione tutta moderna fra economia, società e natura, lo sviluppatore "di professione" vede una integrazione multidisciplinare e un assemblaggio di expertise che crea un mix di competenze completamente nuovo e può quindi essere considerato un buon elemento di innovazione sociale.

Come palcoscenico privilegiato per l'osservazione delle strette dinamiche nella relazione tra uomo e ambiente, Beatrice Marelli sceglie la comunità della val di Ledro, in Trentino. Gruppo umano isolato e fortemente indentitario, gli abitanti della valle nel Medioevo avevano ottenuto il riconoscimento di un'ampia autonomia nelle regole d'accesso, sfruttamento, gestione, manutenzione e sanzionamento su materie come la pastorizia, gestione dei boschi, taglio dell'erba, raccolta del fogliame e del legnatico. Da una cinquantina tra interviste in profondità e osservazioni partecipanti, condotte nei luoghi di gestione delle risorse, «è emerso un panorama di relazione ancor oggi ricco, variegato ma coerente con una tradizione di rispetto ed attenzione verso la risorsa naturale in uso, una considerazione

che valica senz’altro ragioni di puro sfruttamento per entrare nella sfera della conservazione e di un’ottica di lungo periodo» (p. 268).

Chiude il fascicolo lo studio di Sonia Angelisi sulla *Granxa Familiar*, sorta di consorzio costituito a Santiago di Compostela da un numero consistente di aziende agricole per la vendita di prodotti caratterizzati da qualità e genuinità. L’elemento interessante di questa esperienza è che lo strumento che ha consentito ai membri del consorzio di inserire i propri prodotti sul mercato pur mantenendo i loro tradizionali modi di produzione è stato Internet. Si tratta, insomma, di un caso di valorizzazione della cultura rurale grazie alle nuove tecnologie. Il limite consiste nella presenza di individui che, per educazione familiare o particolare percorso esperienziale, sono già fortemente sensibili al tema del consumo critico: occorre – conclude l’autrice, e può essere una buona conclusione anche per il fascicolo – «affinare gli strumenti necessari ad incrementare il processo di “contaminazione” tra tutti quegli attori sociali ancora poco o per nulla informati sulla deriva ambientale verso la quale si sta muovendo il pianeta, e nei confronti di tutti coloro che, per dirla secondo una metafora buddhista, hanno bisogno di “aprire il terzo occhio” ossia sviluppare una coscienza critica che derivi da una maggiore consapevolezza di sé stessi e del mondo che ci circonda» (p. 280).

La green economy e il percorso verso una società verde

Alla luce di questa sommaria panoramica di riflessioni e ricerche, possiamo affermare che i due fascicoli (8/2011 e 9/2012) di *Culture della sostenibilità* dedicati ai paper presentati all’ottavo convegno nazionale dei sociologi dell’ambiente svoltosi a Brescia nel settembre 2011 rappresentano una tappa importante nello sviluppo degli studi italiani in materia di sostenibilità socio-ambientale, per varietà di temi affrontati e di casi studio analizzati e per quantità e originalità di dati presentati. Gli articoli percorrono il paese dal Trentino alla Sicilia, dal Piemonte alla Calabria (con lo sguardo anche a casi di studio esteri, come si è visto nell’ultimo articolo) e collegano le esperienze italiane a esperienze e a riflessioni diffuse in tutta la comunità internazionale.

Il quadro è ancora parziale e in corso di definizione, fatto di modernità e di tradizione, di passioni e di calcolo economico, di innovazione tecnologica e di innovazione sociale, ma forse sta proprio in questo un elemento centrale della società “verde” che comincia a delinearsi: è una società che nasce dalle relazioni quanto e forse più che dalle tecnologie (che pur usa e stimola in misura notevole) e in essa possono trovare spazio e ruolo pastori e green collars, montanari e responsabili marketing, consumatori e imprenditori: è, insomma, una società della biodiversità e della diversità culturale e sociale. La “crescita” della società verde è una crescita non materiale, di consapevolezza, di capitale sociale, di senso civico, di impegno per il bene comune, di partecipazione e di *governance* democratica. Educazione, co-

municazione, inclusione, condivisione sono parole che ricorrono spesso negli articoli raccolti nei due fascicoli monografici.

Il giudizio finale sulla green economy non è dato (e forse non è possibile darlo, almeno non ancora), ma certo abbiamo capito qualcosa di più su indicatori e caratteristiche della sostenibilità, sui passi avanti compiuti verso una società “verde” e su quelli da compiere.

Mario Salomone, Università di Bergamo, mario.salomone@unibg.it

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1961), *Between past and future*, Viking Press, New York.
- Brown L.R. (2002), *Eco economy. Una nuova economia per la Terra*, Roma: Editori Riuniti.
- Brown L.R. (2010), *Piano B 4.0. Mobilitarsi per salvare la civiltà*, Milano: Edizioni Ambiente.
- Crutzen P. (2005), *Benvenuti nell'Antropocene!*, Milano: Mondadori.
- Felber C. (2012), *Economia del bene comune. Il modello economico del futuro*, Tecniche Nuove.
- Jackson T. (2011), *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Milano: Edizioni Ambiente.
- Nebbia G. (2012), *Successi e sventure di Charles Goodyear*, www.educazione-sostenibile.it/portale/sostenibilita/tecnica-a-ecologia/raconti/1453-successi-e-sventure-di-charles-goodyear.html
- Ritzer G. (2000), *La religione dei consumi*, Bologna: Il Mulino.
- Sachs W., Morosini M. (a cura) (2011), *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Milano: Edizioni Ambiente.
- SIPRI (2012), *SIPRI Yearbook 2012: Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press.
- UNDESA (2009). *Global Green New Deal for Climate, Energy and Development, Technical Note*. www.un.org/esa/dsd/resources/res_pdfs/publications/sdt_cc/cc_global_green_new_deal.pdf
- UNDESA, UNEP, UNCTAD (2011). *The Transition to a Green Economy: Benefits, Challenges and Risks from a Sustainable Development Perspective*. http://www.unctd2012.org/rio20/content/documents/Green%20Economy_full%20report.pdf
- UNEP (2009). *Global Green New Deal. Policy brief*. United Nations Environment Programme, http://www.unep.org/pdf/GGND_Final_Report.pdf
- UNEP (2010). *Green economy. Developing Countries Success Stories*. www.unep.org/pdf/GreenEconomy_SuccessStories.pdf
- UNEP, ILO, IOE, ITUC (2008). *Green Jobs: Towards decent work in a sustainable, low-carbon world*. www.unep.org/labour_environment/features/greenjobs.asp
- Tacchi E.M. (2011), “Per una nuova ecologia umana: problemi, proposte e buone pratiche”, in: Tacchi E.M., Salomone M. (a cura), *Di fronte ai rischi ambientali: rappresentazioni sociali e green economy*, numero monografico di *Culture della sostenibilità*, 8/2011.
- Tonucci, F. (1996). *La città dei bambini*. Roma-Bari: Laterza.
- Zamagni S. (2008), *L'economia del bene comune*, Città Nuova.